

«Proponiamo di iniziare la storia moderna di Roma con i decreti che Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi e re d'Italia, firma nel 1811 per l'«embellissements de notre bonne ville de Rome»¹.

C'è al tempo stesso qualcosa di affascinante e, a prima vista, quasi d'inutile nello studiare la storia di Roma negli anni napoleonici, una storia quasi fatalmente destinata a confrontarsi con la forte tensione iniziale di trasformazione e con la deludente prosa finale del suo rapido epilogo. Sembra, insomma, di essere costretti a concludere che la città reale riuscì a far rimanere sulla carta molti dei progetti più innovativi, respinti dalle resistenze, esplicite o sotterranee, opposte dalla società tradizionale, e dagli stessi ceti popolari, che ebbero il sopravvento sulla modernità dell'esperimento.

Per Napoleone la conquista di Roma, di cui sin da ragazzo aveva accarezzato il mito, rappresentò la possibilità concreta di trasformare l'impigrata e reazionaria città dei papi in una seconda Parigi, facendone la «seconda città dell'Impero» come stabiliva il senatoconsulto del 17 febbraio 1810. Divenuto imperatore, guardando più a Carlo Magno che al modello augusteo, volle mettere la città al centro del destino della sua dinastia assegnando al fragile figlio Francesco (1811-1832), nato dal matrimonio con Maria Luisa d'Austria, il magniloquente titolo di Re di Roma². D'altro canto Napoleone non si recò mai nella «città eterna»: non vi giunse durante la prima Campagna d'Italia, fermandosi nel 1797 a Tolentino dove fu stipulato il trattato con lo Stato della Chiesa; vi rinunciò nel 1812, optando per un ben più pericoloso viaggio, che gli sarebbe stato fatale, quello verso Mosca, la «terza Roma». Il rapporto tra Napoleone e Roma fu così la storia di un'assenza, che fece da involontario *pendant* a quella del «martire» Pio VII Chiaramonti, una mancanza in questo caso forzata e che si rivelò ingombrante per l'Imperatore, un ostacolo insormontabile alla realizzazione dei suoi progetti per Roma³. La rottura tra Napoleone e Pio VII si era consumata già nel corso del 1806 su questioni religiose, come il rifiuto pontificio dell'investitura canonica dei vescovi nominati nel Regno d'Italia e nell'Impero, e politiche, concernenti il blocco continentale anti-inglese che Bonaparte voleva imporre anche allo Stato

¹ I. Insolera, *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, nuova edizione ampliata con la collaborazione di P. Berdini, Torino, Einaudi, 2011, p. 3.

² A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000; R. De Cesare, *I romani e la nascita del Re di Roma*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996; A. Necci, *Il prigioniero degli Asburgo. Storia di Napoleone II re di Roma*, Venezia, Marsilio, 2011.

³ Su Pio VII (Barnaba Chiaramonti), cfr. R. Anderson, *Papa Pio VII (Barnaba Chiaramonti). La vita, il regno e il conflitto con Napoleone nel periodo seguente alla rivoluzione francese, 1743-1823*, Roma, Benedictina, 2000; Ph. Boutry, *Pio VII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 509-529; G. Spinelli (a cura di), *Pio VII papa benedettino nel bicentenario della sua elezione*, atti del convegno storico internazionale (Cesena-Venezia, 15-19 settembre 2000), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2003; J.-M. Ticchi, *Le Voyage de Pie VII à Paris pour le sacre de Napoléon (1804-1805). Religion, politique et diplomatie*, avec une préface de J.-O. Boudon, Paris, Honoré Champion, 2013.

della Chiesa. L'occupazione militare apparve, infine, a Napoleone l'Unica soluzione per superare la situazione di stallo. Il 2 febbraio 1808 le truppe francesi entrarono a Roma, nell'aprile 1808 la Marca, già occupata, entrò a far parte del Regno d'Italia, il 17 maggio 1809 Roma e il suo territorio furono inseriti come Dipartimento nell'Impero.

A lungo la storiografia si è scarsamente interessata delle vicende della Roma napoleonica, riducendole a periferica ed effimera imitazione del modello francese. Si tratta, in parte, della stessa prospettiva fuorviante con cui la storiografia, soprattutto francese, dell'Ottocento e del primo Novecento aveva ridotto la Repubblica romana del 1798-1799 a evento quasi farsesco. Gli studi degli ultimi tre decenni, invece, hanno dimostrato come nei due periodi francesi siano stati gettati i presupposti per cambiamenti, sul piano mentale e politico-sociale, destinati a trasformare la città. Solo studiando questi due periodi nel loro insieme si capiscono i successivi eventi, a prima vista straordinari, sul piano politico e delle mentalità, della Repubblica del 1849, la Repubblica mazziniana e garibaldina ma anche del carrettiere Vincenzo Brunetti detto Cicerucchio e dell'inedita visibilità delle donne, e la grande trasformazione – demografica, sociale e urbanistica – della “città del Papa” in Roma capitale dal 1871 al 1914.

L'importanza per Roma del periodo napoleonico è stata compresa precocemente dagli storici dell'architettura, come nel caso di Italo Insolera che fece partire proprio da quegli anni la sua *Roma moderna*, nel senso di contemporanea, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1961. Le caratteristiche dell'urbanistica napoleonica in Italia è stata di recente analizzata da Gilles Bertrand, Jean-François Chauvard, Albane Cogné e Gilles Montègre nella sezione *Città* dell'*Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*. Erano quelle di mirare a una urbanistica “utile” che unisse l'eredità illuministica con le esigenze della realtà imperiale⁴. A Roma, ovviamente, la nuova età napoleonica si doveva confrontare con il passato barocco in cui urbanistica, antico regime e religione si erano formati, e con la più recente realtà, e mito negativo, delle spoliazioni del biennio repubblicano. Emerse così una dialettica tra architetti e ingegneri francesi e italiani che deve essere giudicata non tanto, e non solo, per i lavori portati a termine, che furono pochi anche per ragioni di tempo, ma anche per quanto fu progettato in prospettiva, tanto da “costringere” dopo il 1814 il restaurato potere pontificio a riprenderne alcuni aspetti. Pio VII non esitò, ad esempio, a terminare le trasformazioni della Piazza del Popolo e della Colonna Traiana. E il passato napoleonico sarebbe risorto anche dopo il 1871, quando saranno realizzati gli argini del Tevere, un vecchio programma di quegli anni.

In campo artistico, gli storici hanno messo in rilievo lo sviluppo promosso a Roma in età napoleonica da nuove produzioni e forme espositive e d'insegnamento, da una nuova sensibilità archeologica (con le conseguenti attività di

⁴ M.P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo, J.F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Roma, École française de Rome, 2013, pp. 309-352. Cfr. anche A. Cipriani, G.P. Consoli, S. Pasquali (a cura di), *Contro il barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia. 1780-1820*, Roma, Campisano, 2007.

scavo), da una moderna politica nel campo della tutela e della conservazione⁵. Ne risulta spostato in avanti, al pontificato intransigente e miope di Leone XII, l'inizio della decadenza di Roma come capitale europea delle arti⁶.

Solo a partire dagli anni Novanta del XX secolo è iniziata una nuova stagione di ricerche a carattere storico-sociale e religioso⁷. Un momento importante è stato il convegno svoltosi nel giugno 2005 al Museo Napoleonico di Roma, un luogo che conserva opere d'arte e documenti dell'assenza/presenza di Napoleone e della lunga, importante e "sorprendente" vita trascorsa per lunghi periodi da alcuni dei suoi parenti nella città del Papa prima, durante e dopo l'epopea dell'Imperatore⁸. Ricordiamo, solo per fare alcuni esempi, che a Roma era stato ambasciatore della Repubblica francese nel 1797 il fratello Giuseppe, destinato a diventare sovrano prima a Napoli e poi in Spagna; nel 1803 il cardinale Fesch, fratello della madre di Napoleone, Letizia Ramolino, era diventato ambasciatore presso la Santa Sede, mentre lo stesso anno si erano svolte le nozze tra la giovane sorella di Napoleone, Paolina Bonaparte, e il principe Camillo Borghese. Si trattò di una storia fatta, già prima della conquista francese nel 1808, di contatti e di scontri che andarono al di là delle due figure cardine, Napoleone e Pio VII, in cui agirono conflitti e/o accomodamenti. Nel 1804 si trasferì a Roma il fratello più "discolo" di Napoleone, il giovane Luciano (1775-1840), che pure aveva svolto un ruolo di primo piano negli eventi del 1799 che avevano portato Napoleone al Consolato ma poi, rimanendo repubblicano, gli si sarebbe opposto politicamente, entrando in contrasto con lui anche per motivi sentimentali⁹. Dopo la definitiva caduta dell'Imperatore e l'esilio a Sant'Elena, Luciano fu aiutato a superare i suoi problemi economici da Pio VII che con chirografo del 18 agosto

⁵ Cfr. G. Capitelli, S. Grandesso, C. Mazzarelli (a cura di), *Roma fuori di Roma. L'esportazione dell'arte moderna da Pio VI all'Unità (1775-1870)*, Roma, Campisano, 2012; I. Sgarbozza, *Le Spalle al Settecento. Forma, modelli e organizzazione dei musei nella Roma napoleonica (1809-1814)*, Città del Vaticano, Edizioni Musei Vaticani, 2013.

⁶ S. Pinto, L. Barroero, F. Mazzocca (a cura di), *Maestà di Roma da Napoleone all'Unità d'Italia. Universale ed eterna, Capitale delle arti*, Milano, Electa, 2003.

⁷ C. Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, Roma, École française de Rome, 1989; Ead., *Napoleone e Roma. Dalla Consulta romana al ritorno di Pio VII (1811-1814)*, Roma, Gangemi, 2005; Ph. Boutry, *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-1814)*, in L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 16. *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 935-973; C. Brice, *La Roma dei «francesi»: una modernizzazione imposta*, in G. Ciucci (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 349-370; Ead., *Storia di Roma e dei romani da Napoleone ai nostri giorni*, Roma, Viella, 2009; S.V. Nicassio, *Imperial City. Rome, Romans and Napoleon, 1796-1815*, Ravenhall Books, Welwyn Garden City, 2005. Sull'Italia napoleonica in generale: R. De Lorenzo, *L'età napoleonica*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, vol. I, Firenze, Olschki, 2003, pp. 445-643; L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Italia napoleonica. Dizionario critico*, Torino, Utet, 2011; M.P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo, J.F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico*, cit.

⁸ M. Caffiero, V. Granata, M. Tosti (a cura di), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1806-1814*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. Per i temi del presente saggio segnalo in particolare: V. Granata, *I francesi a Roma, Roma nell'Impero. I due volti della costruzione del consenso*, ivi, pp. 17-62.

⁹ Cfr. G. Gorgone (a cura di), *Museo Napoleonico. Guida*, Milano, Electa, 2008.

1814 gli concesse il titolo di principe di Canino, una terra feudale vicina a Viterbo. A Roma avrebbero vissuto, rispettati dal potere pontificio, sia la sorella Paolina sia la madre Letizia, che nel 1818 acquistò quello che ancora oggi è noto come Palazzo Bonaparte, nei pressi di Piazza Venezia. Soggiornarono per alcuni periodi a Roma anche altri napoleonidi, tra cui il giovane Luigi Napoleone, futuro Napoleone III, e per alcuni anni la moglie e le due figlie di Giuseppe Bonaparte al quale, invece, fu impedito dalle potenze europee di trasferirsi.

Conquistata la capitale pontificia, i francesi nominarono una Consulta straordinaria per gli Stati romani con il compito di uniformare le leggi e le istituzioni al resto della compagine imperiale. Il 2 agosto 1809 gli Stati romani furono suddivisi nei due dipartimenti del Tevere (dal febbraio 1810 Dipartimento di Roma) e del Trasimeno, con capoluogo Spoleto. La Consulta si era messa al lavoro già a partire dal 1° giugno, sotto la presidenza del generale Sextius Alexander François Miollis; ne facevano parte Christophe Saliceti, Ferdinand Del Pozzo, Laurent Janet, Joseph-Marie de Gérando e Cesare Balbo in qualità di segretario. Operò fino al dicembre del 1810, emanando 5.641 provvedimenti tra rapporti e decreti. Per comprendere la differenza tra antico regime ed età napoleonica si deve riflettere anche su questo dato. Intanto, nel novembre 1809, aveva assunto le sue funzioni come prefetto di Roma Camille de Tournon, un personaggio simbolo della nuova preparazione politica e culturale importata e imposta a Roma dall'Impero¹⁰. Il dipartimento romano fu suddiviso in circondari con a capo sottoprefetti, la città in circondari suddivisi in tre sole unità rispetto ai tradizionali quattordici rioni. Venivano così sconvolte identità e mentalità profondamente radicate nel popolo, in particolare in zone come Trastevere e Monti, le più popolose ed estese. La nuova classe dirigente rappresentava una novità per la città del Papa, vi portava una cultura laica e il valore dell'efficienza burocratica, quasi un'ossessione per quantificazioni e statistiche. Le cariche municipali, sebbene completamente subordinate a quelle dipartimentali, rappresentarono comunque un'occasione per coinvolgere politicamente anche le *élites* romane, riunendo esponenti della tradizionale nobiltà sia e personaggi emergenti del mondo del lavoro in una particolare versione della strategia napoleonica dell'amalgama tra vecchio e nuovo, non priva di incomprensioni e tradimenti reciproci. Ne rappresenta un sintomatico esempio Luigi Braschi Onesti (Cesena 1745-Roma 1816), figlio di Giulia Braschi, sorella del pontefice, e del marchese Girolamo Onesti, mentre il fratello era il cardinale Romualdo Braschi Onesti. Nel 1781 Luigi aveva sposato l'appena quindicenne Costanza Falconieri, il cui salotto diventò uno dei più frequentati ritrovi mondani di Roma. Negli ambienti colti Costanza fu apprezzata o condannata a seconda degli interessi personali di chi la

¹⁰ *Camille de Tournon, le préfet de la Rome napoléonienne (1809-1814)*, catalogo della mostra (Boulogne-Paris, 2001-2002), Roma, Palombi, 2001. Restano fondamentali, come fonte sulla nuova realtà romana, gli *Études statistiques sur Rome et sur la partie occidentale des États romains*, Paris, Treuttel et Würtz, 1831, e le *Lettres inédites du Comte Camille de Tournon préfet de Rome 1809-1814*, par l'abbé J. Moulard, 1^{re} partie, *La politique et l'Esprit public*, Paris, Honoré Champion, 1914. Su un aspetto particolare, ma importante, cfr. C. Versluys, *Le préfet Camille de Tournon et la mise en valeur des monuments antiques romains: projets, réalisations et propagande*, in «Anabases», 5, 2007, pp. 161-177.

giudicava e delle simpatie o antipatie per il poeta Vincenzo Monti, indicato come suo amante. Meno brillante e affascinante veniva invece considerata la figura del marito, la cui personalità controversa dimostra, tuttavia, quanto fossero ormai maturi i tempi non solo per nuove scelte “ideologiche” ma anche per una più generale volontà di fuga dagli stretti legami dei salotti d’antico regime. Luigi si distinse presto per il fastoso stile di vita, per la rapida ascesa economica e, con il secondo arrivo dei francesi, per la condotta politica spregiudicata. Palazzo Braschi, fatto costruire e regalatogli dal Papa, rappresenta un caso di nepotismo ormai fuori dal tempo, destinato però a diventare, con una singolare eterogenesi dei fini, un centro della nuova élite filonapoleonica¹¹.

Luigi Braschi Onesti fu nel 1797 a trattare a Tolentino in nome di Pio VI mentre agli inizi del secolo successivo accettò, non senza clamore, i ruoli di *maire* e di presidente del Senato della Roma di Napoleone. Viceversa il fratello, il cardinale Romualdo, dovette lasciare la città e tornare nella natia Cesena. Gli storici hanno fornito un giudizio in generale poco esaltante del livello morale di Luigi. De Turnon non lo apprezzava, giudicandolo «di spirito non acuto» e «istruzione assai mediocre», ubbidiente al nuovo regime ma di carattere influenzabile¹². Tuttavia, appare poco credibile che un uomo che prese parte attiva a decenni di vita politica di Roma e del suo Stato in posizioni di primo piano, con la capacità di fare della sua casa, insieme alla moglie, un rilevante centro di vita sociale e di sopravvivere a una rivoluzione e ad un cambiamento di regime, sia stato realmente una figura così insignificante. Nuove ricerche sarebbero auspicabili e forse ce ne forniranno un ritratto meno banale.

In generale la politica napoleonica mirò a fornire alla città un gruppo dirigente francese di grande capacità con cui amalgamare le élites locali disposte ad allinearsi. Tale allineamento in parte ebbe luogo. Tra gli aggiunti al *maire* figuravano il principe Boncompagni Ludovisi, il principe Gabrielli, il duca Cesarini, il marchese Curti Lepri, il marchese Origo, il cavaliere Falconieri, il marchese Simonetti; tra i cinquanta membri del Senato vi erano i rappresentanti di alcune delle famiglie nobili più prestigiose: Barberini, Chigi, Colonna, Rospigliosi, Sforza Cesarini. Accanto a loro ebbero però spazio anche figure sociali emergenti: mercanti di campagna, finanzieri come il banchiere Giovanni Torlonia¹³, rappresentanti delle professioni liberali e del commercio. Tendenzialmente, l’aristocrazia romana aderì al nuovo regime senza particolare slancio ma in parte apprezzò la

¹¹ Palazzo Braschi fu progettato dall’architetto imolese Cosimo Morelli grazie alle ricchezze che Pio VI fece affluire nelle casse del nipote Luigi con la spregiudicata concessione di numerosi privilegi. La costruzione iniziò nel 1792 sulla stessa area del quattrocentesco palazzo Orsini, demolito l’anno precedente. I lavori proseguirono a lungo e nel 1798 s’interruppero per la Rivoluzione, riprendendo solo nel 1802. Già nel 1804 lo scalone monumentale era ultimato e, forse, anche la cappella del primo piano, attribuita a Giuseppe Valadier.

¹² D. Panzieri, *Braschi Onesti, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 61-63.

¹³ D. Felisini, “*Quel capitalista per ricchezza principalissimo*”. *Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell’Ottocento romano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004 (su Giovanni Torlonia v. pp. 33-78); B. Steindl, *Mäzenatentum im Rom des 19. Jahrhunderts die Familie Torlonia*, Hidersheim-Zürich, Georg Olms Verlag, 1993.

nuova visibilità politica assegnatale, che parzialmente bilanciava l'abolizione dei diritti feudali. Ad approfittare delle scelte economiche delle nuove istituzioni, orientate verso il potenziamento del sistema artigianale e proto-industriale, sia pure decisamente curvate agli interessi dell'Impero, furono in definitiva soprattutto gli "uomini nuovi" del nascente mondo finanziario, abili nell'approfittare delle occasioni fornite dalla vendita dei beni nazionali ed evitare, muovendosi in anticipo, le conseguenze nefaste della liquidazione dei Luoghi di Monte, imposta dal governo al 24% del valore nominale e con un pagamento effettuato non in liquidità ma attraverso bonus per la compravendita di beni nazionali.

Quel che restava del movimento democratico, che includeva una piccola componente neo-giacobina, rimase sempre ai margini dell'esperienza napoleonica. Alcuni protagonisti del 1798, come il medico ed ex console repubblicano Liborio Angelucci, che morì nel 1811, o il sacerdote Claudio Della Valle, repubblicano della prima ora (era stato arrestato dal Sant'Uffizio nel 1789 e nel 1794), che era stato presidente della Commissione ecclesiastica durante la Repubblica, tentarono di tornare protagonisti della scena politica.

Per Della Valle, dopo gli studi di Renzo De Felice e di Marina Caffiero, che ne avevano segnalato l'importanza nell'ambiente politico-religioso romano di fine Settecento, recenti studi di David Armando e di Michaela Valente e una nuova fonte da me reperita pongono nuove ipotesi biografiche¹⁴. Sicuramente Della Valle offrì i suoi servizi al barone de Gérando, membro della Consulta di Stato, presentandogli nel corso del 1810 una *Petizione* in cui dichiarava di avere già pronte tre nuove opere:

Eccellenza.

Il Sacerdote giurato Claudio dottor della Valle Romano di anni 62 Cappellano aggiunto in questa imperial Chiesa di S. Luigi de' Francesi avente in pronto per le stampe tre sue opere e cioè *Ricerche e Osservazioni sul Catechismo ad uso delle Chiese dell'Impero Francese; Riflessi sulla conscrizione militare; Doveri del Giuramento da prestarsi al Sovrano* quali è pronto a rimettere per l'esame all'E.V. o a chi verrà da lei deputato, venuto in cognizione della paterna disposizione cui è divenuta la Ecc.ma Consulta di Stato di occupare a profitto del popolo Cristiano i Sacerdoti volenterosi di farlo giusta le massime salutari patrocinate dal Clero Gallicano e adottate da S.M.I. e R. ardisce raccomandarsele perché si degni di considerarlo nell'atto che rispettosamente se le protesta.

Umilissimo, Obbedientissimo Servitore Abate Claudio dottor della Valle¹⁵.

¹⁴ Cfr. D. Armando, *Rivoluzione francese*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, vol. III, pp. 1330-1335, p. 1331: «L'esame delle opere favorevoli ai governi repubblicani riprende dopo la caduta di Napoleone: fra il 1817 e il 1825 finiscono all'Indice scritti di Della Valle, Enrico Michele L'Aurora, Giovanni Antonio Renza, Vincenzo Russo, Francesco Gianni e Vincenzo Monti».

¹⁵ Archives Nationales, F 1e 140, dossier 7. Il riferimento all'età, 62 anni, indicata dallo stesso Della Valle ci consente di anticipare al 1748 la sua nascita rispetto a quanto finora ipotizzato dagli storici (tra il 1755 e il 1765), mentre ancora non ne conosciamo la data di morte. Secondo Marina Caffiero il 15 agosto 1811, dal pulpito di S. Pietro, Della Valle fu l'unico sacerdote romano a predicare l'obbedienza alle leggi dell'Impero e a esaltare Napoleone nel giorno del suo genetliaco. Cfr. M. Caffiero, *Della Valle, Claudio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 37, 1989, pp. 733-737; M. Valente, "Il Dottor della Valle è un ateista nel senso medesimo di Socrate...". *Dell'arresto*

Tuttavia gli ex “patriotti” rimasero in genere isolati in un panorama politico che le autorità francesi volevano allineato alle direttive provenienti da Parigi. Riuscirono a far carriera solo quanti avevano ormai messo da parte ogni radicalismo, come nel caso del “chiavarino” Saverio Pediconi, uno dei due condannati a morte dalla Giunta di Stato dopo la fine della Repubblica, pena poi commutata al trireme, diventato negli anni napoleonici un ricco produttore di carrozze e portato ad esempio nell’*Annuario del Dipartimento di Roma per l’anno 1813*¹⁶.

Le nuove autorità promossero un’intensa laicizzazione della vita sociale e degli spazi urbani, muovendosi su diversi livelli, dall’abolizione dell’Inquisizione alla chiusura di conventi e monasteri maschili e femminili e delle confraternite; fu inoltre abolita l’Accademia di religione cattolica, fondata nel 1799 dal sacerdote romano Giovanni Fortunato Zamboni, uno dei centri del “partito zelante” antifrancese¹⁷. Il nuovo «Giornale del Campidoglio» informò, ad esempio, la popolazione dell’ordinanza del 2 giugno 1810 in cui si affermava che le leggi dell’Impero non riconoscevano più voti solenni monastici per le persone di entrambi i sessi, incluse le monache di clausura¹⁸. Un recente volume curato da Simonetta Ceglie, con un saggio di Sara Cabibbo, ci fornisce uno squarcio sul mondo monasteriale femminile in questo tempo di crisi attraverso le memorie di suor Anna Vittoria Dolara, priora del convento di S. Maria Maddalena al Quirinale, poetessa, letterata, pastorella d’Arcadia e pittrice. In esse troviamo il groviglio di timori che tornarono a colpire le religiose romane in occasione del nuovo arrivo dei francesi, riportando alla loro mente ricordi e racconti del recente passato “giacobino”. Ne fornisce un esempio la scena descritta da suor Dolara all’arrivo del “Decreto terribile” con cui le claustrali ricevettero l’ordine di doversi secolarizzare. Nei giorni successivi avrebbero subito una forma di martirio. Dalle memorie della madre priora emerge al tempo stesso, involontariamente, un atteggiamento popolare diverso dalla pur diffusa avversione anti-francese e che sembra essere spia di un dissapore, complesso e di lunga durata, anche verso “suore e preti”:

Giunse finalmente il giorno prescritto, parte a trasportare i pochi effetti di questa barbara scena, e fino dal primo albeggiar della mattina si videro tutti i Monasteri innondati da una folla di gente ivi concorsa, parte ad appagare la propria curiosità, parte a trasportare i pochi effetti delle Monache espulse, parte a derubar qualche cosa, se le veniva fatto, e parte finalmente a levare quelle infelici per ricondurle nelle proprie Case, o in

e detenzione di Claudio Della Valle, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 206-213.

¹⁶ *Annuario del Dipartimento di Roma per l’anno 1813*, Viterbo, presso Domenico Rossi, 1812. Su Pediconi: M. Cattaneo, *La rivoluzione in tribunale. Processi del Sant’Uffizio e della Giunta di Stato (1792-1800)*, in *Roma religiosa nell’età rivoluzionaria 1789-1799*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 11, 2006, pp. 167-186.

¹⁷ M.P. Donato, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; A. Piolanti, *L’Accademia di Religione Cattolica. Profilo della sua storia e del suo tomismo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1977.

¹⁸ Cfr. C.A. Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento (1808-1814)*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1986.

qualche asilo che la carità de' fedeli esibiva a quelle che non avevano parenti. Poco dopo il mezzo giorno il tempo divenne orribile. La pioggia cadeva a torrenti. Il vento soffiava impetuosamente, e nondimeno una folla di scioperati perseverava immobile innanzi alle Porte de' Monasteri, formandosi un maligno sollazzo di osservar curiosamente quelle Vittime che ne venivano tratte fuori più morte che vive, accompagnandole allorché entravano nelle Vetture con i più insolenti motteggi¹⁹.

Sul piano delle “politiche sociali”, le istituzioni ecclesiastiche furono sostituite con un sistema pubblico negli strategici settori dell'assistenza ai poveri, in cui operarono nuove istituzioni sul modello francese, con risultati parziali ma ancora da studiare più approfonditamente.

Il tessuto urbano fu riorganizzato secondo criteri di razionalità amministrativa e di *grandeur* imperiale. La mole di progetti architettonici e urbanistici è impressionante²⁰. Sono da ricordare gli interventi di Giuseppe Valadier a Piazza del Popolo; gli scavi archeologici al Campo Vaccino, al Colosseo, al Foro di Traiano; la trasformazione del Palazzo del Quirinale in Palazzo Imperiale progettata dall'architetto Raffaele Stern. Si cercò non solo di dare un nuovo volto allo spazio urbano ma anche di laicizzarlo nell'aspetto e nelle funzioni. Si pensi alle dinamiche di socializzazione e acculturazione intercettuale attivate dalla fruizione pubblica delle *promenades*. Dai giardini delle ville aristocratiche, inaccessibili alle persone comuni, si passò agli spazi aperti delle passeggiate. Né vanno dimenticati i progetti per la realizzazione di mattatoi e mercati pubblici al fine di migliorare la produzione e la salute dell'alimentazione; la creazione di due ospedali per mendicanti; la costruzione, progettata e avviata, dei due primi cimiteri extraurbani di Roma, con cui le ragioni della razionalità urbanistica e dell'igiene prevalevano sulle tradizioni religiose nella gestione della morte e dei corpi dei defunti. Basandosi sui dettami del decreto di Saint-Cloud del 1804, uno dei primi atti della Consulta straordinaria romana (decreto 187 del 19 luglio 1809) impose la chiusura di tutti i sepolcreti collocati all'interno delle Mura Aureliane (posti tradizionalmente nelle chiese o nelle loro adiacenze) e ordinò la progettazione di cimiteri pubblici *extra moenia*. Il decreto affidava agli architetti Giuseppe Camporese e Raffaele Stern il compito di individuare, in accordo con il medico Domenico Morichini, le aree più adatte sul piano logistico e di condurre i primi scandagli. Furono così individuate due aree: una a est, nei pressi della basilica di San Lorenzo fuori le Mura, in un terreno detto del Verano, la seconda a ovest, vicino

¹⁹ *Memorie del Venerabile Monastero de' SS. Domenico e Sisto dall'Epoca della Repubblica a tutto l'Anno 1817 scritto dalla Madre Dolara Religiosa del Monastero di S. Maria Maddalena a Monte Cavallo*, in S. Ceglie (a cura di), *La Rivoluzione in convento. Le Memorie di Anna Vittoria Dolara (sec. XVIII-XIX)*, con un saggio di S. Cabibbo, Roma, Viella, 2012, p. 167. Sulle monache romane è fondamentale il lavoro a cura di A. Liroi, *Le cronache di Santa Cecilia. Un monastero femminile a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2009.

²⁰ E. Guidoni, *La politica urbanistica a Roma (1809-1814): giudizi e pregiudizi storiografici*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, atti del convegno (Roma 1984), Roma, École française de Rome, 1987, pp. 425-442; A. La Padula, *Roma e la regione nell'epoca napoleonica. Contributo alla storia urbanistica della città e del territorio*, Roma, Iepi, 1969.

alla seicentesca Villa Sacchetti ormai in rovina²¹. Problemi tecnici ed economici, ma anche il disaccordo sul progetto tra Stern e le autorità francesi, avrebbero rallentato molto i lavori. Furono introdotti cambiamenti anche nella cura dei “pazzi”, ricoverati nell’ospedale di S. Maria della Pietà, annesso al Santo Spirito, dove su iniziativa di de Gérando e del medico Alessandro Flajani furono parzialmente applicate le metodologie di cura di Philippe Pinel²².

Altri campi d’intervento tesi a plasmare in forme nuove lo spazio urbano furono quelli dell’introduzione del sistema d’illuminazione pubblica, già tentato nel biennio repubblicano con scarsi risultati, a causa della forte opposizione della popolazione, e la numerazione civica delle case. Questa volta a controllare l’effettivo funzionamento dei lampioni, accusati di sottrarre ai “lumi” posti sotto le migliaia di edicole sacre mariane, che costituivano la principale fonte di luce la notte, la loro funzione al tempo stesso concreta e religiosa (“lumi” erano detti gli occhi di Maria), venne posto nel 1810 il nuovo corpo dei pompieri che doveva affiancare questo compito a quello principale di spengere gli incendi. In precedenza, nel 1806, un corpo analogo era stato fondato da Giuseppe Bonaparte a Napoli. Anche l’introduzione del sistema metrico e dell’ora francese, in luogo dell’ora italiana scandita dai tempi della liturgia e dal rintocco delle campane, doveva contribuire alla trasformazione della “città del Papa” in “città imperiale”.

Un’altra novità della Roma napoleonica è la libertà concessa alla massoneria. Col beneplacito delle autorità francesi, tra le cui file certamente non mancavano i Liberi Muratori, nacquero a Roma e in provincia nuove logge. Erano diverse dalle strutture attive negli anni Novanta del Settecento, travolte dai processi del Sant’Uffizio, impregnate di esoterismo e misticismo, legate a personaggi come l’enigmatico Cagliostro e l’illuminato Ottavio Cappelli o ai circoli intellettuali e artistici francesi e nordeuropei presenti a Roma. Nelle nuove logge, allineate al governo, troviamo romani di ambienti sociali diversi. La più importante era la *Vertu Triomphante*, che già nel giugno 1808 ricevette la patente dal *Grand Orient de France*. Si tratta di un mondo ancora in parte da studiare e che probabilmente svolse un ruolo non secondario nella laicizzazione della cultura romana e nella promozione sociale di nuovi personaggi e ceti sociali²³. Il fondatore e primo venerabile della *Vertu Triomphante* fu un negoziante calabrese, Giuseppe Tartato,

²¹ Su questi temi in generale cfr.: L. Bertolaccini, *Città e cimiteri. Dall’eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Roma, Kappa, 2004; G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, Il Mulino, 2001. Su Roma: L. Bertolaccini, *La questione delle sepolture e le scelte urbanistiche durante l’occupazione francese (1809-1814)*, in E. Guidoni (a cura di), *L’urbanistica di Roma dal Medioevo al Novecento*, atti del convegno (Roma, 10-12 ottobre 2002), Roma, 2007, pp. 125-136; Ead., *Primi atti nella definizione dei moderni impianti cimiteriali*, in F. Mangone (a cura di), *L’architettura della Memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città, 1750-1939*, Milano, Skira, 2007, pp. 17-23; Ead., *I cimiteri a Roma nel periodo napoleonico*, ivi, pp. 109-127. Va notato che, sulla scia dell’eco suscitata dall’editto di St. Cloud, negli anni compresi tra 1805 e 1807 nella Roma pontificia erano già stati formulati nell’ambiente degli architetti accademici di San Luca, particolarmente Andrea Vici e Giuseppe Valadier, progetti di cimiteri extraurbani.

²² Cfr. L. Roscioni, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell’età moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

²³ A.M. Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio*, in G. M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d’Italia, Annali*, 21. *La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 484-512. Sulle cause della condanna

cui succedette il possidente reatino Orazio Vincentini. Dalla *Vertu Triomphante* nacquero, sempre a Roma, la *Marie-Louise*, fondata soprattutto da militari francesi, e le logge di Perugia, Todi, Frosinone, Velletri, Civitavecchia e, probabilmente, Viterbo. Sono in realtà logge poco attive e dalla vita breve, tuttavia la loro esistenza contribuisce ad allontanare ulteriormente il clero romano dal nuovo regime.

Come reagì la popolazione romana a tutte queste novità? Ben più che con la piccola opposizione “giacobina” a cui abbiamo accennato, le autorità dovettero confrontarsi con l'avversione di settori corposi dell'ex burocrazia pontificia e del clero diocesano, con sentimenti che si manifestarono apertamente in occasione del giuramento civico di fedeltà imposto ai funzionari pubblici e al clero. Nella burocrazia romana rimase sempre forte l'ostilità per l'accentramento imposto dai francesi. Per il clero, sappiamo che nella capitale i parroci si rifiutarono in massa di giurare, mentre in altre località dipartimentali il numero di “giurati” fu a volte alto: tra i vescovi giurarono Nicola Buschi per la diocesi di Ferentino, Saverio Marini per Rieti, Gioacchino Tosi per Anagni, Lorenzo De Dominicis per la diocesi di Orte-Civita Castellana e Antonio Rossi per quella di Veroli²⁴.

Sulle scelte dei religiosi refrattari pesò la bolla di scomunica di Pio VII e il suo esempio intransigente. Il 10 giugno 1809, lo stesso giorno in cui il vessillo pontificio veniva ammainato dal Palazzo del Quirinale, il Papa aveva fatto affiggere sulle porte delle tre basiliche maggiori la bolla *Cum Memoranda*, redatta insieme ai cardinali zelanti Pacca e Di Pietro, con cui decretava la scomunica maggiore a quanti avessero provocato, o anche solo reso possibile, la fine del potere temporale. I *Te Deum* in onore dell'imperatore, delle sue vittorie e del Re di Roma, imposti al clero, furono altri momenti in cui, con diverse modalità, si manifestarono forme di resistenza: da parte dei sacerdoti officianti, che non seguirono in maniera corretta il rituale, e di quei fedeli che giunti al *Te Deum* abbandonarono le chiese.

Assistiamo anche in età napoleonica, come già era avvenuto nel Triennio, a diverse modalità di controllo e di egemonia del sacro con al centro il culto dei santi e le mariofanie. La religiosità mariana tornò a fornire a una parte consistente della popolazione luoghi di aggregazione e pratiche miranti ad arrestare la nuova profanazione che stava subendo la città²⁵. Alcune immagini “tornarono” a muovere gli occhi, rinnovando le miracolose mozioni del 1796²⁶, ma quantitativamente il fenomeno fu ridotto, sia per il controllo politico-militare dei francesi sia

pontificia della massoneria e sugli effetti in età rivoluzionaria, cfr. J.A. Ferre Benimeli, *Origini, motivazioni ed effetti della condanna vaticana*, ivi, pp. 143-165; D. Menozzi, *Cattolicesimo e massoneria nell'età della Rivoluzione francese*, ivi, pp. 166-192.

²⁴ Cfr. C. Canonici, «Per non abbandonare la Chiesa né il popolo». Il giuramento ecclesiastico negli “Stati romani” in epoca napoleonica (1810-1814), in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 2, 2004, pp. 303-331.

²⁵ M. Broers, *The Politics of Religion in Napoleonic Italy. The War against God, 1801-1814*, London-New York, Routledge, 2002.

²⁶ Cfr. M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. Miracoli a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, prefazione di F. Pitocco, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1995.

per la crisi dalla Chiesa diocesana, guidata per di più dal debole pro-vicegerente mons. Domenico Attanasio.

Quando, il 6 giugno del 1811, la statua del Cristo collocata al centro del Colosseo fu trovata mutilata delle braccia, si diffusero accuse rivolte apertamente contro i francesi. Nel maggio 1812 il pellegrinaggio al santuario extraurbano della Madonna del Divino Amore coinvolse almeno duemila persone²⁷. Al papa assente furono attribuite guarigioni miracolose e straordinarie levitazioni²⁸. A migliaia le immagini di Pio VII entrarono nelle case dei romani. A volte vi era raffigurata la Madonna intenta a dettare al Papa la scomunica di Napoleone. Gli eventi naturali che punteggiarono con singolare frequenza gli anni del dominio napoleonico a Roma e dintorni, le rovinose inondazioni del Tevere e le scosse di terremoto, nel 1811 e nel 1812, furono letti come segni dell'avversione divina per l'Imperatore, secondo tradizionali e consolidati schemi religiosi e mentali di stampo millenaristico e apocalittico.

Il rafforzamento dell'appartenenza religiosa come legame comunitario, asse portante dell'identità collettiva, riaccese i rancori popolari verso chi dalla comunità era tradizionalmente considerato escluso, gli ebrei, che secondo dati ufficiali del 1809 erano a Roma poco più di 3.000. Dalle fonti emergono numerosi atti antiebraici connessi al rifiuto dell'abolizione del ghetto e dell'emancipazione civile degli ebrei. Secondo Marina Caffiero, la politica napoleonica verso gli ebrei italiani in generale, e quelli di Roma in particolare, innescò tensioni all'interno delle stesse comunità tra rabinato e notabilato, tradizionalismo, emancipazione ed eguaglianza, attivando al tempo stesso complessi processi simbolici dalle rilevanti conseguenze future: da un lato alimentando il mito del filoebraismo napoleonico, anche presso gli stessi ebrei; dall'altro riattivando speculazioni escatologiche e profetico-apocalittiche, già maturate nel Settecento, condensate nel tema del complotto giudaico, illuminista e massonico, che grande peso avrebbe avuto nella ripresa dell'antigiudaismo cattolico dopo la Restaurazione²⁹.

Sul piano del ricorso alla violenza antinapoleonica il fenomeno più importante fu quello delle insorgenze. Nel corso del biennio 1798-1799 esse erano state ampie e decisive sul piano militare nel determinare la crisi e la caduta della Repubblica. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a una nuova stagione di ricerche sul mondo della controrivoluzione e delle insorgenze in Francia e nel resto dell'Europa rivoluzionaria e napoleonica. È emerso un pluralismo di eventi, dinamiche e comportamenti, tanto delle élites quanto dei ceti popolari,

²⁷ M. Broers, *The Politics of Religion*, cit., p. 59.

²⁸ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 10731*, f. 631v, 1 settembre 1808: si parla della guarigione di un tumore al seno di una donna per contatto con un fazzoletto benedetto da Pio VII. Ivi, f. 699r, 8 luglio 1811: guarigione di Lucia Regis, moglie di Ambrogio Carnacci, ormai in punto di morte in seguito a un aborto naturale dopo che alla donna era stato posto in bocca un pezzetto di camicia di Pio VII. Cfr. anche *Diario dell'anni funesti di Roma dall'anno MDCCXCIII al MDCCCXIV*, edizione critica a cura di M.T. Bonadonna Russo, presentazione di L. Merigliano, Roma, Tipografia del Senato, 1995, pp. 169-171.

²⁹ M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2014, p. 207.

con caratteristiche antropologico-culturali di lunga durata sottese a gesti legati alla drammatica contingenza politica³⁰.

Le insorgenze del periodo napoleonico appaiono meno diffuse rispetto a quelle del precedente Triennio, meno capaci di coinvolgere intere comunità. Tuttavia ebbero egualmente dimensioni e aspetti politici significativi, in particolare nel Regno di Napoli. A Roma furono la spia delle difficoltà incontrate dalle istituzioni napoleoniche nel loro sforzo di creare tra le masse popolari un consenso diffuso³¹.

A Roma nessuna rivolta in armi sconvolse direttamente la città napoleonica ma la memoria della rivolta del 25 febbraio 1798, degli scontri svoltisi strada per strada tra Trastevere, San Pietro e l'altra sponda del fiume, spinse i francesi a diffidare sempre dei ceti popolari e dei trasteverini in particolare³². Già un'anonima *Relazione sopra la deportazione del sommo pontefice Pio VII*, in occasione, del cosiddetto assalto al Quirinale del 5 luglio 1809, prevedeva uno stretto controllo del rione Trastevere da cui si temeva partisse una nuova sollevazione³³.

Come ha puntualmente osservato Philippe Boutry, l'apparente passività dei ceti popolari era figlia di «un'indifferenza profonda per l'ideologia imperiale, di un'inquieta sensibilità di fronte ai processi di modernizzazione in corso – che rompono con una mentalità e delle pratiche secolari – e di una sorda e tenace ostilità verso l'occupante straniero»³⁴. Si tratta, va ricordato, di una città che negli anni napoleonici conosce una seconda emorragia demografica, dopo quella repubblicana, conseguenza di espulsioni e partenze eccellenti (nobili, cardinali, artisti), con ricaduta sui ceti popolari collegati sul piano lavorativo e/o assistenziale, ma anche spia di un più ampio disagio sociale ed esistenziale. La città, che contava circa 175.000 abitanti nel 1797, ne aveva 153.000 nel 1799 per poi scendere a sole 129.000 unità nel 1809 e a 123.000 nel 1812, che rappresentano il minimo storico di tutto il XIX secolo. Quindi nell'arco di quindici anni la Roma "francese" ha quasi il 30% di popolazione in meno rispetto a quella d'antico regime³⁵.

Il carnevale del 1809 ci offre una spia della resistenza passiva opposta sin dall'inizio dalla popolazione, delle difficoltà di organizzare i tradizionali festeggiamenti, tra cui la spettacolare corsa di cavalli berberi al Corso che addirittura

³⁰ Cfr. J.-C. Martin (a cura di), *La Contre-révolution en Europe, XVIII^e-XIX^e siècles. Réalités politiques et sociales, résonances culturelles et idéologiques*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2001; Id. (a cura di), *Dictionnaire de la Contre-révolution*, Paris, Perrin, 2011.

³¹ F. Barra, *Il brigantaggio del Decennio francese (1806-1815). Studi e ricerche*, Roma, Salerno, 2003; G. De Matteo, *Brigantaggio e Risorgimento. Legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli, Guida, 2000; M. Finley, *The Most Monstrous of Wars. The Napoleonic Guerrilla War in Southern Italy, 1806-1811*, Columbia, University of South Carolina Press, 1994; A. Grab, *State Power, Brigandage and Rural Resistance in Napoleonic Italy*, in «European History Quarterly», 25, 1995, pp. 39-70.

³² M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un'identità popolare tra Antico regime e Rivoluzione*, presentazione di M. Meriggi, Napoli, Vivarium, 2004.

³³ Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 41, fasc. 1459 (ex 1421).

³⁴ Ph. Boutry, *La Roma napoleonica*, cit., pp. 935-973 e pp. 962-963; Archivio di Stato di Roma, *Polizia giudiziaria (1809-1814)*, bb. 4 (fasc. 16, 1809; fasc. 17, gennaio-aprile 1810) e 5.

³⁵ Archives Nationales, F 20 421 informazioni e riflessioni, relative al 1812, sulle cause della diminuzione demografica e sugli errori di calcolo precedentemente comunicati.

non ebbe luogo. Un osservatore anonimo annotò, palesemente soddisfatto, che «i francesi ed i loro fautori trovarono ad ogni passo ostacoli tali, che per superarli dovettero sempre [far] ricorso alla forza»³⁶.

La polizia, inizialmente sotto la guida del generale Radet, fu posta agli ordini del Direttore generale della Polizia degli Stati romani, il barone Jacqus Marquet Norvins, che aveva personalmente conosciuto la gravità della situazione essendo sfuggito a un attacco dei briganti alle porte di Roma nel gennaio del 1811³⁷. A Roma in particolare la polizia fu impegnata in un controllo strettissimo del territorio, a cominciare da caffè, locande e osterie, che rischiavano di diventare luoghi d'incontro e discussione anche con forestieri e stranieri. Le fonti archivistiche e la memorialistica ci offrono un quadro dell'ampiezza delle preoccupazioni delle nuove autorità civili e militari verso una popolazione avvertita come ostile. Furono presi provvedimenti contro altre forme e spazi della sociabilità popolare, considerati pericolose occasioni di sovversione politica, come i giochi delle carte e delle bocce che non a caso furono proibiti³⁸. Contemporaneamente si cercò di coinvolgere la popolazione in vecchie e nuove ritualità, celebrando pubblicamente sia i moderni "miracoli" della tecnica, come nel caso di una mongolfiera, sia le nuove festività legate al regime, come l'incoronazione dell'Imperatore e la festa di san Napoleone³⁹. Il culto di questo oscuro martire delle persecuzioni dioclezianee era stata introdotta in Francia nel febbraio 1806 e si celebrava il 15 agosto, giorno del compleanno dell'Imperatore ma, allo stesso tempo e significativamente, ricorrenza della festa mariana dell'Assunzione. Nella Roma napoleonica la festa, posta sotto uno stretto controllo, fu regolarmente celebrata ogni anno in forme spettacolari e con una certa presenza popolare: il 15 agosto 1810 circa seimila persone parteciparono al grande ballo che si tenne al Mausoleo di Augusto⁴⁰.

³⁶ Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 41, fasc. 1432, *Relazione del Carnevale di Roma dell'Anno 1809*, ms.; si veda anche: ivi, fasc. 1421, *Proteste di Pio VII contro il carnevale*; Archives Nationales, F 1e 140, dossier 8.

³⁷ C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

³⁸ Su bocce e carte: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 10731*, f. 578r, 30 aprile 1808.

³⁹ Nato per circondare la persona di Bonaparte di un alone divinizzante ed alimentato dalla propaganda di regime al fine di sacralizzarne il potere, il culto di San Napoleone non sarebbe tuttavia scomparso con la Restaurazione malgrado il ritorno borbonico avesse portato alla sua soppressione. Il santo eponimo dell'Imperatore continuò ad essere ricordato in clandestinità negli ambienti filo-bonapartisti e tornò brevemente in auge con il Secondo Impero, grazie alla decisione di Napoleone III. Cfr. R. Argenziano, *San Napoleone: la santità del potere ossia il potere della santità*, in A. Ladis, S. E. Zuraw (a cura di), *Visions of Holiness. Art and Devotion in Renaissance Italy*, Athens, Georgia Museum of Arts, 2001, pp. 213-229; A. Niero, *Riflessi liturgici dell'età napoleonica a Venezia: il culto di san Napoleone e sue connessioni*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 55, 1999, pp. 67-91; R. Benzoni, *Il culto di san Napoleone. Ricerche erudite nella Milano Napoleonica*, in «Giornale di Storia», 14, 2014, pp. 1-32; V. Petit, *Saint Napoléon, un saint pour la nation*, in «Napoleonica. La Revue», 23, 2015, pp. 59-127.

⁴⁰ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat. 10731*, f. 647v.

Spostandoci da Roma negli altri circondari del Dipartimento, vediamo che più delle dinamiche religiose a spingere verso le insorgenze fu soprattutto la questione della coscrizione militare e della durissima repressione dei casi di diserzione e renitenza alla leva, un fenomeno conosciuto in tutta l'Italia napoleonica ma in particolare nell'ex Stato della Chiesa e nel Regno di Napoli⁴¹. Furono soprattutto disertori e renitenti a raggiungere sulle montagne le bande di briganti già esistenti. A partire dal 28 maggio 1810, per ordine del prefetto de Tournon, ogni anno furono chiamati alle armi i giovani di diciannove anni. La prima classe d'età coinvolta fu proprio quella dei nati nel "mitico" 1789, con 500 uomini da sorteggiare per essere inviati in Spagna⁴². Nel corso degli anni la città assistette alla fucilazione pubblica di decine di questi giovani, giustiziati a Piazza del Popolo, alla Bocca della Verità, a S. Maria in Trastevere. Anche tra i francesi, a cominciare dal prefetto de Tournon, c'era chi dubitava dell'utilità di una strategia repressiva che rischiava di suscitare nella popolazione più pietà per i condannati che paura.

Il fondo *Commissione militare permanente nella XXX^a divisione militare (1809-1814)*, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, costituisce una documentazione preziosa per ricostruire le dimensioni e i caratteri dell'insorgenza antinapoleonica e del brigantaggio. La Commissione militare fu istituita dal generale Miollis con decreto del 9 settembre 1809 per punire i casi di diserzione e di brigantaggio, termine che in realtà copriva un universo comportamentale molto ampio. Si tratta di 27 buste, per un totale di 224 fascicoli, contenenti i nomi di almeno 855 imputati e di alcune migliaia di altre persone tra testimoni e nominati, a loro volta spesso coinvolti nei reati⁴³. I sei circondari del Dipartimento di Roma (circa 550.000 abitanti) furono tutti coinvolti in queste nuove insorgenze antifrancesi, in maniera maggiore il circondario di Viterbo e quelli meridionali di Frosinone e Velletri, dove un terzo dei coscritti si dette alla macchia. Da parte francese ci fu la consapevolezza della difficoltà di colpire le bande di insorgenti a causa della

⁴¹ B. Gainot, *La coscrizione*, in M.P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo, J.F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico*, cit., p. 74: «L'efficacia dell'istituto della coscrizione varia a seconda dei periodi e dei territori. Il numero di refrattari (coscritti chiamati che non si presentano alle autorità), renitenti (coscritti che non raggiungono il reggimento di appartenenza) e disertori (coscritti arruolati che abbandonano il reggimento) resta però complessivamente elevato, superiore al 30% nei dipartimenti romani e nel Regno di Napoli, tra il 25 e il 28% nei dipartimenti toscani e nel Regno d'Italia, ma lievemente inferiore al 15% in quelli piemontesi, dove l'antica tradizione militare è riutilizzata dal regime francese. Su un totale di 383.000 chiamati ci furono circa 95.000 giovani (ossia un quarto) che cercarono di sottrarsi in un modo o nell'altro al servizio militare».

⁴² «L'ulteriore integrazione di nuove parti della Penisola nell'Impero ha come principale conseguenza la generalizzazione della coscrizione: l'11 giugno 1805 per la Repubblica ligure e il 21 luglio per il Ducato di Parma, nel 1806 per i territori veneti. In totale da questi territori vennero chiamati 40.000 uomini. Una nuova estensione si realizza il 24 maggio 1808 con l'annessione alla Francia del Regno d'Etruria (14.700 uomini furono chiesti alla Toscana), poi nel 1809 con la formazione dei dipartimenti romani dell'Umbria e del Lazio (10.000 coscritti)» (*ibidem*). Sulla coscrizione militare nell'Italia napoleonica cfr. F. Frasca, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, prefazione di A. Corvisier, introduzione di G. De Rosa, Padova, Programma, 1993.

⁴³ Cfr. P. Bergounioux, *Brigandage et répression dans les Bouches-du-Tibre: 1810-1813*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 3, 2006, pp. 93-114.

loro fitta rete di rapporti con la popolazione locale, della conoscenza del territorio, della capacità di spostarsi nelle zone paludose e montuose di confine con il Regno di Napoli. Nelle fonti francesi si parla sempre di *brigandage* e di *brigandes*, termini che erano già stati usati, con una chiara operazione ideologica, nel corso del biennio repubblicano e che finirono per trasformare e ampliare l'area semantica dei corrispondenti vocaboli italiani, con la significativa comparsa di "brigantaggio", di chiara derivazione dal francese⁴⁴.

La repressione francese fu estremamente dura con i disertori, più propensa invece all'indulgenza verso i "refrattari", che furono inviati al carcere di Civitavecchia. Nelle accuse e nelle sentenze, eseguite con rapidità tutta militare, la distinzione tra insorgenze, brigantaggio e criminalità non è sempre chiara nelle fonti. D'altra parte all'uso retorico quasi indiscriminato del termine brigantaggio non corrispondeva sempre la condanna a morte. Nel corso del 1812 i processati per brigantaggio dalla Commissione furono 251, di cui 78 furono giustiziati, 69 rimessi in libertà e 9 condannati ai lavori forzati perpetui, mentre nei rimanenti casi vi furono condanne a pene oscillanti tra i due e i venti anni di lavori forzati o di reclusione. Come già era avvenuto nel 1798-99, la fucilazione esemplare del condannato nella pubblica piazza del paese di nascita, o di maggiore attività brigantesca, fu la prassi più abituale allo scopo di allentare le connivenze tra comunità e briganti.

Malgrado questi dati, l'insorgenza antinapoleonica appare meno organizzata di quella antirepubblicana e limitata alle zone rurali e di montagna, mentre le città rimangono ferme e relativamente tranquille. Siamo di fronte a numerose bande di piccole dimensioni, con scarsi collegamenti, in cui le motivazioni ideali sembrano tenui e la confluenza nel già preesistente brigantaggio apolitico di antico regime sempre più esplicita, come nel caso dei fratelli Calabresi che, secondo de Tournon, infestavano le zone meridionali dello Stato già da dieci anni. Sono emblematiche le vicende di Giovanni Rita, originario di Giuliano, e del suo "sottotenente" Domenico Regno, detto il Diciannove, ancora oggi annoverati dai cultori di storie di briganti fra i grandi capibanda dell'Ottocento. Rita e Regno operarono godendo dell'appoggio esplicito delle principali famiglie di proprietari terrieri di Sezze e forse dello stesso vescovo locale e avevano contatti operativi con gli inglesi, sembravano quindi sotto questi versi somigliare ai grandi capimassa del 1799. Ma se andiamo a vedere più da vicino la vicenda nelle fonti, ci accorgiamo che al comando di Giovanni Rita vi era solo una quindicina di uomini e che il suo raggio di azione era limitato al territorio di Sezze dove svolgeva una sorta di funzione di polizia privata al servizio dei notabili locali. Perfino il comandante della Guardia civica di Giuliano, Francesco Antonio Cola Franceschi, appartenente a una ricca famiglia della zona, si rivolse a lui, da privato a privato, per ordinargli di uccidere due persone (un canonico e un possidente) e forse il rifiuto opposto da Rita fu una delle cause del tradimento prezzolato che

⁴⁴ Su questo tema, con specifico riferimento al Regno di Napoli, rimando alle pertinenti puntualizzazioni di V. Ferrari, *Dall'insurrezione alla cospirazione: l'opposizione al regime napoleonico nelle Calabrie nel «Decennio francese»*, in A. De Francesco (a cura di), *Da brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, Milano, Guerini, 2008, pp. 517-532.

lo portò alla morte nel corso di uno scontro a fuoco con i francesi il 23 luglio 1810⁴⁵.

A interrogare i testimoni dei confusi fatti con cui si concluse la vicenda umana di Rita fu Camillo Borgia (Velletri 1773-Napoli 1817), che nella prima fase di attività della Commissione militare contro il brigantaggio svolse il ruolo di giudice relatore. Camillo era nipote di Stefano Borgia, cardinale zelante ma anche celebre collezionista, ed era già stato capitano dei dragoni durante la Repubblica romana, combattendo contro gli insorgenti⁴⁶. Con decreto del 10 giugno 1809, Borgia era stato nominato direttore di Polizia del Lazio e della Sabina. Lasciò la carica nel 1812, venendo nominato membro del Consiglio del Circondario di Velletri del Dipartimento di Roma. Ci ha lasciato un manoscritto straordinario sugli anni repubblicani e napoleonici, un *Giornale* autobiografico in due tomi e nove volumi oggi conservato a Velletri presso la Biblioteca Comunale⁴⁷.

Per trovare un'insorgenza capace di controllare un'ampia porzione di territorio dobbiamo fare riferimento alla sollevazione guidata nel viterbese tra novembre e dicembre 1813, con sconfinamenti nel Dipartimento del Trasimeno, dal sacerdote di Vitorchiano Felice Battaglia (1772-1853), già protagonista delle insorgenze del 1798-99 sia nella Repubblica romana, dove fu anche arrestato, sia in quella napoletana, dove combatté con i suoi uomini in Puglia e in Abruzzo. Dopo aver combattuto a fianco degli austriaci nel viterbese, Battaglia rientrò a Roma dove riprese gli studi di diritto nello studio dell'avvocato Invernizzi. In età napoleonica, tornato nel viterbese, giunse a comandare un gruppo di insorgenti di circa duecento uomini⁴⁸. La sua azione si concluse con l'arresto il 7 dicembre 1813⁴⁹. Come risulta dalle lettere inviate dal de Tournon a Parigi, tra i complici di Battaglia figuravano personaggi di rilievo della società viterbese e di quella romana: ricchi proprietari (la famiglia Reali di Acquapendente), preti, medici, professori universitari come l'avvocato Teodosio Bencivenga e il chimico Francesco Orioli, venerabile della loggia massonica di Viterbo, che non fidandosi del suo carattere finì col denunciarlo alle autorità. Secondo quanto sostenuto dallo stesso Battaglia nelle sue memorie pubblicate nel 1847, nel novembre 1813 la

⁴⁵ Cfr. M. Colagiovanni, *Il triangolo della morte. Il brigantaggio di confine nel Lazio meridionale tra Sette e Ottocento*, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 99-103.

⁴⁶ V. Ciccotti, *Camillo Borgia (1773-1817), soldato e archeologo*, Velletri, Città di Velletri, 1999; V. Ciccotti (a cura di), *Camillo Borgia (1773-1817)*, atti del convegno di Velletri (18 novembre 1999), Velletri, s.e., 2000; B. Di Porto, *Borgia, Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 12, 1970, pp. 694-696. Borgia era stato tra i commissari installatori e rappresentanti del *Grand Orient de France* presso la loggia Marie-Louise di Roma. Alla fine dell'esperienza napoleonica riparò nel Regno di Napoli e guidò la prima spedizione murattiana nel Lazio meridionale. Nel 1815 fuggì in Tunisia dove si dedicò a ricerche archeologiche. Morì a Napoli nel 1817.

⁴⁷ Velletri, Biblioteca comunale, *Giornale della vita di Camillo Borgia*, MS. VI, 3-4 (originale); MS. IX, 12-13 (copia fedele).

⁴⁸ Prima dell'inizio della rivolta in armi, Battaglia aveva girato per il territorio di Viterbo, spingendosi anche in Umbria, con una macchina portatile per stampare fogli e libelli sovversivi, riuscendo così a sfuggire alle ricerche dei francesi che speravano di trovare lo stampatore dei suoi avvisi incendiari per smascherare l'intera organizzazione.

⁴⁹ U. Coldagelli, *Battaglia, Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 7, 1965, pp. 210-212; M.G. Cerri, *Battaglia, Felice*, in *Dizionario storico biografico del Lazio*, cit., vol. I, p. 201.

sua azione antifrancese si collocava ormai al di fuori del contesto ideologico sanfedista e legittimista del 1799 ed egli avrebbe invece agito in collegamento con la Lega italiana e la Società dei Raggi, società segrete che puntavano a scacciare i francesi e unificare l'Italia⁵⁰. Gli stessi francesi non lo giudicavano un "normale" brigante. In una lettera de Tournon affermava: «Ce n'est point au nom du pape qu'il parlait, mais à celui de la Ligue italienne, ligue formée par tous ceux qui veulent l'indépendance de leur patrie»⁵¹.

⁵⁰ *Vicende curiose della vita dell'avvocato Felice Battaglia dal 1792 al 1847*, Firenze, T. Baracchi, 1847; F. Bacchini, *La vita rocambolesca del conte Alessandro Savioli Corbelli (1742-1811)*, Bologna, Pendragon, 2011.

⁵¹ C. de Tournon, *Lettres*, cit., p. 254. Vedi anche ivi, p. 236, lettera del 24 ottobre 1813 ad Anglès. Secondo de Tournon, Battaglia rilasciava documenti firmandosi capo della Lega italiana.

